

Appunti per una camminata
Michele Tocca

Questa è la traccia di un cammino breve, una storia di piatti, scavi, mausolei, riti indigeni che mette insieme un mondo di sopra e uno di sotto.

Un anno e passa fa, a settembre 2021, ho accettato l'invito di Chiara Camoni a proporre una camminata che precedesse la cena nei suoi piatti presso la sede di IUNO, lo spazio di Cecilia Canziani e Ilaria Gianni a Roma. Una collaborazione già rodada quando, nell'ottobre 2020, avevo seguito un progetto di Chiara con un gruppo di studenti di un Master sempre in città. Chiara sapeva dei miei dipinti sulle Mura Aureliane e, così, mi aveva chiesto di condividere un pezzo di quel tragitto in una camminata immaginifica che continuasse una prima giornata lungo le rive del Tevere con la guida di Cecilia.

Stavolta la proposta di Chiara era di creare una cornice, una 'prefazione' alla cena sotto forma di un'esplorazione in esterna. Ho dunque pensato che la camminata potesse diventare un esercizio interpretativo, un percorso di avvicinamento al rito domestico per anticipare alcune suggestioni metaforiche che i piatti di Chiara mi evocano con qualche nota nel solco del selvatico, cuore delle ricerche di Cecilia e Ilaria a IUNO.

I piatti – come per me un po' tutto il lavoro di Chiara – sembrano provenire da un mondo remoto, filosoficamente pre-socratico. Posseggono quel misto di genericità e intimità che appartiene all'arcaico, agli idoli, ai manufatti e alle suppellettili con cui si riesce a instaurare un rapporto individuale, umanissimo, fuori dalla speculazione estetica. In parte perché spesso nascono dalla condivisione, da riflessioni sulla condivisione, da esperienze collettive e conviviali. Ma soprattutto perché, pur rimanendo in una dimensione sublunare, risvegliano aspetti personali, a volte inconsci, portando lontano in luoghi dove ciascuno di noi sogna di andare o vivere.

§

La sede di IUNO è a Prati. La vicenda si svolge qui, sull'ansa nord del Tevere, l'antica ripa Veientana, quindi il confine con l'Etruria. Prati è un quartiere in cui i massicci effetti delle bonifiche e della gentrificazione postunitaria non impediscono di ritrovare tracce della natura selvatica originaria nella nomenclatura: i c.d. Prati Neroniani, possedimenti imperiali tra cui i giardini di Agrippina e Domizia. Era (in parte è) confine con le selve, la Selva Candida e la Selva Nera ma anche crocevia di arterie importanti e ancora esistenti – la Triumphalis, la Cornelia, l'Aurelia.

Dal Gianicolo a Prati, l'intera area fuori le mura antiche era una costellazione di santuari e sepolcri, per esempio, la celebre necropoli dove riposa l'apostolo Pietro in Vaticano, nome già fortemente evocativo che forse deriva da un termine etrusco, forse da vaticinio, forse da *Vaticanus* o *Vagitanus*, il dio del primo vagito, una delle tante divinità animistiche fuori dal pantheon ufficiale: l'area conserva il senso di un destino 'altro' puntellato da santuari etruschi, siriani, egiziani, frigi.

L'attuale toponomastica del quartiere corrisponde agli strati antropici. Le strade e le piazze uniscono i nomi di statisti, religiosi e antichi romani. È una zona che oggi, vagabondando tra i palazzi – la Corte di Cassazione in Piazza Cavour ne è l'evidenza più colossale – restituisce immanentemente il piano e la costituzione dell'Italia unita, di una capitale costruita arginando il riottoso Tevere, asciugando le paludi e l'aria insalubre che fino al 1800, guardando i dipinti e le foto dell'epoca, dovevano essere ancora percepibili. C'è poi la poderosa mole di Castel Sant'Angelo che più di ogni altro monumento di Roma, offre un colpo d'occhio unico e vertiginoso sul passaggio da Roma alla cristianità, dallo stato pontificio allo stato laico anche senza conoscere gli eventi di cui è stato scenario. Che sono miriadi e leggendarie. Prima sepolcro degli Antonini e dei Severi, il Castello ha visto le invasioni barbariche, la pestilenza e la visione dell'Arcangelo Michele di Gregorio X nel 590. I Borgia, la fuga di Clemente VII sotto l'attacco dei Lanzichenecchi nel 1527. Casi di cronaca come quello di Beatrice Cenci. La prigionia del Cellini a Sammalò, nomignolo dell'angusta cella detta di San Marocco. Bernini e la rivalutazione del ponte. Papi e ancora papi e statisti, la Resistenza, l'attuale museo della guerra, i blockbuster di Dan Brown.

§

Quando Chiara mi ha telefonato un anno prima, avevo subito pensato a Castel Sant'Angelo in relazione ai suoi piatti, che sono piatti un po' più piatti, sono sculture-mausolei del cibo e della libagione, ricettacolo di terre, mari, aria, fuoco. Sono ciò che affiora e rimane da recessi immaginifici, grotteschi nel primo significato del termine. Occupano un tavolo, assorbono un momento presente e lo rendono memoria, sancendone il passaggio dalla vita mondana e attiva – aspetto della scultura molto importante per Chiara – a quella contemplativa.

È una corbelleria, ma l'immagine che ho avuto subito in mente era quella del Mausoleo come grande piatto, forse suggestionato dalle ricostruzioni secondo cui, un tempo, era un mega *tholos* sormontato da un giardino pensile di sempreverdi a forma vagamente conica: una montagna di verdure che portava verso l'alto, contraltare di un mondo basso, argilloso e intestinale, l'oltretomba.

Oltre al passaggio dal fuori al dentro, il cammino non poteva non tenere conto del mondo di sopra e del mondo di sotto: buio e luce, corpo e spirito, sepolcro e convivio come celebrazione non solo della festa, ma dell'ingerimento stesso quale affermazione di presenza, esorcismo delle paure, rito apotropaiico e vitale.

Il percorso doveva avere qualcosa a che fare con questi strati di significato in preparazione dell'incontro con i piatti. Una processione che fosse un tentativo ermeneutico per accompagnare gli invitati alla cena di Chiara. Che mangiando, insomma, ognuno ripensasse un po' a quello che c'era e c'è, che sta sotto terra, intorno e sopra.

Abbiamo così deciso di dare appuntamento agli invitati il 12 aprile, l'inizio della settimana di Pasqua, presso Ponte Sant'Angelo, sotto il Castello. L'idea iniziale era quella di partire dal Mausoleo di Augusto in Campo Marzio. Tuttavia, nonostante le somiglianze tra i due edifici, la concezione della tomba di Adriano era totalmente diversa. L'interno, soprattutto, era – in parte è – radicalmente diverso e più vicino, non solo geograficamente, alla cena.

§

Stando alle ultime ricostruzioni, il Mausoleo di Adriano era composto da un basamento quadrangolare, dal tamburo ancora oggi visibile, all'epoca costituito da una peristasi di colonne; infine da un attico, un corpo cilindrico in cima. Il colonnato inferiore era probabilmente di ispirazione ellenistica – le tombe di Filippo il Macedone e, soprattutto, del satrapo Mausolo di Alicarnasso. Si trattava dunque di un monumento dedicato a un'esaltazione assolutistica in terra e in cielo dell'imperatore deificato all'orientale e della sua discendenza. Infatti, sopra l'attico doveva insistere una colossale quadriga bronzea di cui nulla rimane ma che doveva rappresentare Publio Elio Adriano identificato come Sole oppure Adriano insieme al dio Sole. L'attuale Ponte Sant'Angelo voluto dall'imperatore come ingresso al sepolcro era, in antico, il *Pons Aelius*, nome della famiglia di Adriano legato al greco ἥλιος (Helios). Il leitmotiv dell'apparato decorativo del complesso pare ruotasse attorno al tema solare a cominciare dalla presunta quadriga fino ai pavoni bronzei, due dei quali sono conservati presso le collezioni Vaticane.

Oggi non rimane nulla del luore dei marmi e dei travertini che ne rivestivano gli esterni ma, per un passante dell'epoca, l'impatto visivo doveva essere faraonico, con una partitura iconografica estremamente leggibile nonostante la novità architettonica della rotonda sommitale che oggi si ritiene essere un vero e proprio edificio culturale, possibile sviluppo dal modello per il tempio dei Flavi voluto dall'imperatore Domiziano: una sovrapposizione tra tomba e tempio dinastico presso la residenza dell'imperatore atta a fondere la conservazione delle urne cinerarie famigliari e il culto dinastico in chiave orientalizzante.

Nel caso dell'*Hadrianeum*, tuttavia, questa commistione tra apoteosi spirituale e statale, familiare e dinastica, divina e terrena sembra assumere significati ancora più complessi.

Se da un lato l'esterno presentava aspetti innovativi rimanendo tuttavia dentro canoni estetici usati, l'assetto interno, il ventre della Mole, ne mutava completamente il senso, quasi contraddicendolo. In particolare, questo si doveva percepire dalla collocazione della camera funeraria situata a un livello superiore rispetto a quello dell'ingresso di fronte al Ponte Elio, un *unicum* nell'architettura funeraria monumentale. Dal ponte che allora terminava con una discesa, si accedeva in tre spazi in asse: un vestibolo in entrata, un corridoio e un secondo vestibolo. Vi era poi una nicchia dove si conservava la statua di Adriano, la cui testa è probabilmente nella Sala Rotonda in Vaticano. A

destra rispetto all'ingresso, partiva un secondo corridoio stretto da cui muoveva la famosa rampa elicoidale tutt'ora percorribile che saliva fino all'ambiente posto esattamente sopra al punto di partenza. L'areazione era provvista da tre sfiatatoi tronco-piramidali, e questa, consideratane l'altezza e la profondità, era la loro unica funzione nonostante a lungo si pensasse servissero a illuminare il percorso.

Attraverso la rampa, si giungeva al vestibolo superiore, da cui si dipanavano due corridoi opposti verso la camera funeraria e la rotonda sommitale. Il percorso doveva rimanere piuttosto buio. Man mano che si procedeva gli spazi divenivano più bassi ed angusti. Tanto la rampa elicoidale quanto la decrescita degli ambienti conferivano un senso labirintico di smarrimento. Questo disorientamento claustrofobico è forte ancora oggi. Percorrendo la rampa, in effetti, ogni intento planimetrico e ogni riferimento cardinale al fuori si annullano.

È proprio il confronto tra l'esterno monumentale, così solare e luminoso e quest'interno introverso e mistico, a rivelare il significato del Mausoleo che, esaltando la percorrenza ascensionale, mirava ad abbandonare il rapporto esterno/interno puntando tutto sul passaggio dal sotto al sopra – e vice versa.

L'atrio d'ingresso fungeva dunque da cesura con l'esterno, un limbo prima dell'immissione in questo percorso oscuro. La perdita di orientamento diluiva man mano la percezione dell'imponenza statale esterna trasformandola piuttosto nella ricerca inappagata di una meta, di una destinazione. Forse Adriano aveva visto, nel suo viaggio in Mauritania, il Mausoleo eretto sotto Giuba II e Cleopatra Selene II nel I secolo a.C., il cui interno era costituito da una rampa circolare che, tuttavia, conduceva direttamente alla camera funeraria. Nel caso della tomba di Adriano, invece, l'articolazione degli spazi lascia intendere una concezione più metaforica dello spazio in grado di ospitare pratiche rituali – tra l'altro piuttosto diffuse all'interno dei sepolcri romani.

Si partiva dalla città, si attraversava il ponte che all'epoca includeva una discesa verso l'ingresso del Mausoleo. Da qui, si innescava una netta sconnessione tra il fuori e il dentro, che attraverso il repentino passaggio da luce e oscurità, discesa e poi salita portava a una consapevolezza contemplativa del sotto e sopra in un percorso oscuro di perdizione e ritrovamento.

Adriano è stato uno degli imperatori iniziati ai misteri eleusini.

§

“Raggiunti i confini della morte, varcai le soglie di Proserpina rivissi tutti gli stadi dell'essere, vidi nella notte il sole brillare di candida luce, giunsi sia al cospetto degli dei infernali sia di quelli del cielo, li adorai da vicino. Ti direi volentieri quel che avvenne, se fosse lecito dirlo, e tu lo conosceresti, curioso lettore, se fosse lecito sentirlo.

Ma sia la lingua sia le orecchie peccerebbero ugualmente, l'una di empia loquacità, le altre di sacrilega curiosità”.

Apuleio, *Le Metamorfosi*, XI, 13

“Tre volte beati fra i mortali quelli che avendo visto questi riti vanno nell'Ade: solo per essi c'è laggiù vita, mentre per gli altri, laggiù, non vi è che del male”
Sofocle (fr. 837).

“Niente di meglio di quei misteri, che ci hanno sottratto a una vita rozza e selvaggia e resi civili e disponibili alla cultura umana; e le iniziazioni, come sono dette, così davvero abbiamo conosciuto i principi della vita e abbiamo ricevuto la dottrina non solo per una vita felice, ma anche per una morte sostenuta da una speranza migliore”
Cicerone (*Le Leggi*, II 14,36)

Adriano era uno dei tanti adepti in un'epoca dalle profonde necessità spirituali individuali, spesso esoteriche, radicate in un crescente esotismo che arricchiva il panorama di divinità a Roma. Nuovi culti, non solo misterici e sotterriologici, si diffondevano soprattutto dall'età imperiale, di pari passo con il mutamento dei valori collettivi repubblicani, l'affermazione dell'individualismo governativo e l'espansione territoriale già iniziata, senza sosta, dalle guerre puniche in poi.

La natura iniziatica e segreta dei culti misterici rende difficile farsi un'idea precisa dei riti. A noi è arrivato soltanto un enigmatico 'mostro' di ipotesi che mettono insieme fonti scritte storico-letterarie, spesso dal carattere oracolare, iconografie di complessa decifrazione e testi critici di esegeti cristiani. Nelle loro radicali differenze, tuttavia, questi culti comprendevano alcune fondamentali similarità che ricorrono nei processi di iniziazione, finalizzati a un contatto profondo, di fusione tra il miste e la divinità. L'esperienza degli episodi di patimento divino era fondante. Nel caso dei misteri eleusini si trattava di ripercorrere la dolorosa discesa di Persefone rapita e l'assennata ricerca da parte della madre Demetra; in quello dei riti dionisiaci, lo smembramento del dio per mano dei Titani e la sua rinascita dall'unico organo superstite, il cuore; vi era poi il viaggio di Iside in cerca del cadavere dell'amato fratello Osiride e così via fino a Cibele e Mitra.

L'esperienza patetica poteva avvenire attraverso momenti e fasi che di solito includevano la purificazione dal cibo in preparazione dei riti e i banchetti successivi all'incontro con la divinità; l'uso di bevande alcoliche, musiche e danze sfrenate; sacrifici e gesti cruenti; la messa in atto di fasi di passaggio, come quello dall'oscurità alla luce o dalla discesa all'ascesa attraverso lo smarrimento e la ricerca. Questo il modello che veniva seguito al santuario di Eleusi nei pressi di Atene, sede principale del culto di Demetra e Kore Persefone, in un canovaccio che riproponeva la discesa verso Ade e la risalita della giovane; o, durante il taurobolio precedente al bagno di sangue, nel culto di Cibele e Attis.

La connessione tra mondo di sopra e mondo di sotto era dunque essenziale: le divinità coinvolte avevano tutte a che fare con la sfera ctonia, basti pensare a Cibele, dea dei recessi e del selvatico o alla concezione di Persefone e Ade, i cui attributi li rendevano, soprattutto in fonti tarde, una sorta di *Iuno Infera* e Zeus Ctonio.

§

Siamo scesi nel punto più basso del Mausoleo dove rimangono i resti delle murature romane, qualche travertino del basamento quadrato. Mentre imbruniva, ci siamo fermati a guardare queste emergenze, oggi parte del parco intorno a Castel Sant'Angelo, sotto i pini, i cipressi, i lecci. Erano più o meno le 19 di una giornata tiepida che cominciava a rinfrescare.

Scendendo dal bastione San Matteo, il parco diventa una fossa scavata sotto il livello stradale. Proprio nella zona a ovest del Mausoleo vi erano le ultime propaggini del *Circus Gai*, il circo privato di Gaio Caligola e poi di Nerone. È un'area di ambigua identificazione archeologica dove si intrecciano ritrovamenti, fonti e leggende. Doveva esserci il *Gaianum*, l'area verde voluta da Caligola, quel *campus* per le esercitazioni e le processioni che oggi si tende a sovrapporre o legare al *Phrygianum*. Questo era uno dei santuari dedicati alla dea frigia Cibele, la Grande Madre ingenerata, dea ctonia della natura vergine e selvatica e del suo rinascere, protettrice delle fiere e delle città, e ad Attis, figura misteriosa dai confini labili. Paredro di Cibele, forse figlio, amante o servo, forse generato dal tentativo di Zeus di circuirlo, la saga di Attis è assai varia. La vicenda che ritorna nelle diverse tradizioni è il legame di Attis con la rinascita della natura in primavera. Il sangue rimasto sul pino sotto cui Attis si evira per sfuggire alle furenti passioni dell'ermafrodito Agdistis in un gioco di gelosie amorose che intreccia la figlia del re Mida, promessa sposa di Attis, le ninfe Nana e Sangaride, e la stessa Cibele, fa sì che il giovane torni a vivere, per intercessione della dea, attraverso il rigoglio delle viole ogni anno. Cibele era celebrata in Frigia secondo riti orgiastici e autolesionisti, tra cui proprio l'evirazione in stato di esaltazione dei *Galloi*, i sacerdoti del santuario principale nella città di Pessinunte dove era custodito il più importante simulacro della dea. Da lì, il culto era stato poi introdotto nella Grecia Attica in senso misterico e meno sanguinario prima di approdare in Italia, nel santuario di Pozzuoli. L'ingresso ufficiale a Roma avvenne soltanto il 4 aprile del 204 a.C., sotto minaccia di Annibale, nel corso delle guerre puniche quando il simulacro della dea, una pietra scura, aniconica, forse di origine meteoritica, fu donato dal re Attalo e trasportato da Pessinunte a Roma, sul colle Palatino, prima nel tempio della Vittoria e, dal 191 a.C., in un tempio dedicato alla Magna Mater. Di questa costruzione ancora rimangono le vestigia all'interno dei palazzi di Augusto non lontano dalla c.d. *Casa Romuli*, il villaggio risalente all'età del ferro. L'invocazione di Cibele, così culturalmente remota, si deve alla consultazione dei Libri Sibillini, che esortano l'*evocatio* della dea protettrice delle città quale unica arma contro Cartagine. E si deve, senz'altro, alla provenienza originaria di Cibele dal monte Ida nella Troade, la penisola dove sorgeva Troia,

legata al mito della fondazione di Roma attraverso l'arrivo nel Lazio di Enea, da cui discendono Romolo e Remo. Il Palatino, nucleo della Roma Romulea, è quindi la sede ideale per il tempio e le sue celebrazioni.

Le feste in onore della dea nascono, così, come un culto legato alla vittoria della Repubblica contro Cartagine, a partire dal trasferimento del simulacro attraverso l'Almone, il fiume che dai Colli Albani lambiva l'Appia – dove ancora scorre – sfociando nel Tevere. La leggenda narra che la nave su cui viaggiava la pietra si arenò proprio in quel punto così che la statua dovette essere trasportata sul Palatino a mano, da matrone patrizie in processione. L'Almone divenne sacro alla dea e ogni anno, a marzo, l'abluzione della pietra nelle sue acque era uno degli eventi più sentiti delle lunghe festività che iniziavano intorno all'equinozio di primavera. I festeggiamenti dedicati alla Grande Madre durante la Repubblica erano lunghissimi e complessi anche se la loro entità ci è probabilmente giunta con diverse corruzioni e interpretazioni tarde. Sappiamo che prima della riforma del culto ad opera dell'Imperatore Claudio (41-54 d.C.), i riti seguivano il calendario frigio e che le processioni e le danze sfrenate presso il tempio sul Palatino erano appannaggio di eunuchi e una sacerdotessa dalla Frigia. Una fase preparatoria aveva luogo già il 15 con la processione dei canofori seguita, il 22, da uno dei riti più suggestivi, quello del trasporto del pino sacro ad Attis da parte del collegio dei Dendrofori fin sul Palatino. Il rito dell'*Arbor intrat* prevedeva il taglio del tronco all'alba presso il Celio, dove pare vi fosse il boschetto sacro ad Attis. Dal 22 al 24, si assisteva al *Sanguem* quando i sacerdoti di Cibele, i Galli, si tagliuzzavano le braccia durante danze frenetiche al suono di timpani, cembali e flauti in memoria dei riti cruenti arcaici in cui si arrivava all'evirazione. Seguivano le *Hilaria*, fino al 27, giochi più distensivi dedicati all'allungamento delle giornate, che anticipavano, il 29, il bagno del simulacro della dea nelle acque dell'Almone. In ambito privato, si svolgevano banchetti offerti da famiglie patrizie, in cui si mangiava il *Moretum*, un pane infarcito di erbe amare. Dal 4 al 10 aprile, il gran finale era costituito dai *Ludi Megalenses*, dal greco Μηνιαία, presso il Circo Massimo.

Tornando in Vaticano, in particolare al *Phrygianum*, come spiegare la necessità del nuovo luogo considerando la gravidanza simbolica del culto repubblicano? Questo passaggio geografico è probabilmente collegato ad aspetti che dovevano essere separati da quelli presenti nel santuario palatino. L'inizio della costituzione del santuario frigio in Vaticano risalirebbe già all'età claudia. Plinio racconta di come l'apparizione in area vaticana di un gigantesco boa, capace di mangiare un giovane intero, avesse convinto Claudio Imperatore a istituire il culto dedicato alla Grande Madre. Leggende a parte, risale proprio al regno di Claudio la riforma del ciclo festivo dedicato al culto metroaco, il cui successo popolare era ascrivibile alle promesse di rigenerazione e sussistenza *post mortem* insite nella figura di Attis.

La scoperta di restauri e ampliamenti del tempio sul Palatino sotto Augusto nel 3 d.C. e poi al tempo di Adriano e Antonino Pio, testimoniano la crescente importanza del culto in età imperiale. La virata in senso misterico delle celebrazioni frigie già riformate da Claudio risale, con una certa probabilità, proprio al tempo di Adriano e, soprattutto, Antonino Pio. È quindi dal II secolo che le fonti delineano con più chiarezza la destinazione del santuario, sancendone l'alterità rispetto alla sede del culto repubblicano sul Palatino, la protezione di Roma e i suoi miti di fondazione, che ne avevano determinato la costruzione accanto alla *Casa Romuli*. Un'alterità tuttavia fortemente speculare se si pensa che il *Phrygianum* vicino al Circo di Gaio e Nerone corrispondeva alla dinamica tra il tempio sul Palatino e il Circo Massimo – una specularità anche visiva: il Vaticano allora era del tutto visibile dal Palatino come oggi lo è la cupola di S. Pietro. I due luoghi erano così il rovescio della stessa medaglia.

La declinazione misterica non poteva avvenire in seno al tempio di Cibele in Palatino, sede di un culto statale. Il *Phrygianum* in Vaticano, allora, andava a sopperire alle nuove esigenze catartiche in un'area, al di là del Tevere, dove erano accettabili.

Tra le poche certezze, il fulcro dei riti nel Frigiano era presumibilmente il battesimo di sangue successivo al taurobolio, il sacrificio del toro di cui ci rende descrizione dettagliata il poeta Prudenzio (*Libro sulle corone*, X, 1011-1050). Si iniziava con la discesa del sacerdote in una fossa, ricoperta successivamente da una tavola forata da cui gocciolava il sangue del toro che bagnava l'iniziato sottostante. La fuoriuscita dalla fossa sanciva un atto di rinascita e purificazione a vita o per vent'anni a seconda del grado dell'iniziato. Sappiamo inoltre dallo scrittore e senatore tardoantico Firmico Materno di un percorso di ammissione del miste che poteva accedere ai riti solo dopo aver pronunciato una formula: "Ho mangiato dal timpano, ho bevuto dal cembalo, ho portato il corno,

sono sceso nella camera nuziale” (*De errore profanarum religionum* (18.1). Da questa formula, si può solo intuire la natura del rito. Si tratta della descrizione di uno stordimento nella musica, uno stato di estasi del miste che recava con sé un corno, un vaso di terracotta, forse usato per la raccolta del sangue, precedente al momento della ierogamia, il matrimonio mistico con la dea Cibele.

Si presume che il taurobolio avvenisse nella rotonda ritrovata presso l’obelisco del circo di Caligola e Nerone. La scelta di questo luogo era, forse e in parte, dovuta a motivi propiziatori. L’antico Calendario Filocaliano (354 d.C.) fa seguire alle *Hilaria*, fino al 27 marzo, l’*Initium Caiani* la celebrazione dell’iniziazione ai misteri attidei, nel giorno 28, che corrisponde alla data del *reditus* di Gaio Caligola a Roma nel 37 d.C.: le celebrazioni, probabilmente ospitate nel *Gaianum* lo spazio verde usato dall’imperatore per le corse e le esercitazioni nei pressi del Circo adiacente al Frigiano, fanno pensare a quest’ultimo come a un’estensione del complesso in senso di *campus*, spazio libero che ricorda la composizione del più antico santuario metroaco di Ostia, dove sappiamo insistesse il Campus della Magna Mater o i ritrovamenti del santuario di Cibele a Lione, in Francia, nominato proprio Vaticanus. Vi doveva essere quindi un legame culturale e propiziatorio con l’inizio dell’impero di Caligola avvenuto nel periodo delle celebrazioni di Cibele. L’esatta suddivisione degli spazi del sito non è di facile comprensione per via delle miriadi di stratificazioni – il circo di Nerone fu in parte già interrato in epoca tardo-romana e cambiato di destinazione; la costruzione della basilica costantiniana nel IV secolo ha alterato ancora di più il territorio. Rimane il fatto che dal I secolo a seguire, l’importanza che Cibele e Attis rivestono per gli imperatori ha qualcosa di profondamente sentito. Nell’*Historia Augusta*, in particolare, si ha la descrizione della pompa dell’imperatore Eliogabalo, egli stesso tauroboliato, che, dal Palatino, accompagnava le statue di Cibele e della dea Vittoria al Vaticano su una quadriga trainata da quattro elefanti. Insieme al coperchio del sarcofago della chiesa romana di S. Lorenzo Fuori le Mura, che illustra proprio un evento simile, la descrizione sull’*Historia* rende l’idea di queste imponenti processioni durante le *Hilaria*, quando i simulacri erano trasportati lungo un percorso urbano che faceva tappa nei templi o negli altari affini alla Grande Madre, come quello di Bellona accanto al Teatro Marcello; si percorreva il Campo Marzio, fino al Tevere, alla *Via Triumphalis* che passava accanto al Frigiano vaticano dove, si ipotizza, si concludesse il percorso.

§

Per una serie di coincidenze e concomitanze, tra cui la cena, il mese di aprile, la vicinanza all’Hadrianeum, ci siamo ritrovati, quindi, in questo campo e per noi la statua di Cibele si è incarnata nell’incontro con la scultura acefala di un togato, una ‘divinità’ laica martoriata, sopravvissuta, chissà perché proprio lei, tra le centinaia di sculture che decoravano il mausoleo. Non ha più una funzione né attributi o un sesso né una valenza estetica. È solo un’apparizione che se ne sta sotto la Mole, dal lato del bastione S. Giovanni, vicino al portale di Urbano VIII, come eterno memento mori.

Cibele invece era regale nelle sue raffigurazioni, seduta in trono o sul carro, col suo cappello turrato da dea delle città. Non meno ambigua, però, e, guardandola, nelle sue varie effigi, si sente tutta la storia che porta addosso, l’oriente e l’occidente, la nascita e la distruzione, il bello e il brutto.

§

Ritrovata nel 1907, la Patera di Parabiago, in provincia di Milano, è una delle più complesse raffigurazioni della dea concentrata in 40 cm di diametro circa. È datata intorno alla seconda metà del IV secolo e rappresenta, a sbalzo, Cibele e Attis nella loro canonica versione sul carro trainato da quattro leoni. Circondano il carro i sacerdoti della dea impegnati in una danza entusiasta. Sopra, Helios e Selene, l’alba e il tramonto; di fronte Aion, il tempo celeste sorretto da Atlante e il serpente del dio guaritore Esculapio. In basso Eolo, Oceano con le Nereidi e Gea. In mezzo quattro amorini, forse riferimento alle stagioni.

Il piatto era probabilmente il coperchio di un'urna cineraria. Eppure è una formidabile cosmogonia del cibo e di Cibele con tutta la sua natura multiforme fatta di sovrapposizioni con altre divinità. Nei piatti di Chiara ci vedi ortaggi, frutti, carnosità, molluschi, crostacei, mani, teste, lembi... La terra, il cielo, l'acqua e il fuoco. Ci vedi lei che raccoglie tutte queste cose. Non sono patere. Però, pensandoci a lungo, qualche dubbio lo ho avuto.

Bibliografia

- C. Bonnet, E. Sanzi (a cura di), *Roma, la città degli dèi. La capitale dell'Impero come laboratorio religioso*, Roma, Carocci Editore, 2018.
- Angelo Bottini, *Il rito segreto. Misteri in Grecia e a Roma*, cat. Mostra presso il Colosseo, Milano 2005.
- J. Carcopino, 1942, 49-75.
- S. Cernuti, *Il tempo del Cielo e il tempo della Terra*, in "l'Astronomia", n. 237, dicembre 2002.
- F. Coarelli, *I monumenti dei culti orientali in Roma. Questioni topografiche e cronologiche*, in "Soteriologia", 1982, pp. 33-66.
- A. de Cristoforo, A. Piergrossi, *Ripa Veientana. Per una storia del territorio tra Veio e Roma dall'VIII al IV secolo a.C.*, in *MEDITERRANEA*, Ed. Quasar, Roma 2016.
- P. Vitti, *Il Mausoleo di Adriano e il culto dinastico. L'evidenza architettonica*, pp. 675-688, in V. Gasparini (a cura di), *Vestigia, studi storico-religiosi in onore di F. Coarelli*, Franz Steiner Verlag, Stoccarda 2016.
- E. La Rocca, *Ara Reditus Claudii*,
- P. Liverani, *Il Phrygianum Vaticano*, in *Testimonianze di culti orientali tra scavo e collezionismo* (atti del convegno: Roma 23-24 marzo 2006), Artemide, Roma 2008.
- P. Pensabene, *Culto di Cibele e Attis tra Palatino e Vaticano*, Bollettino di archeologia, Volume speciale D, 2010.
- S. Ribichini, *Il rito segreto. Antichi culti misterici*; in *Archeo* 249, novembre 2005, De Agostini - Rizzoli, pp. 84-113.
- G. Sfamemi Gasparro, *Introduzione alla storia delle religioni*, Roma-Bari 2011; *Soteriologia e aspetti mistici nel culto di Cibele e Attis*, Palermo 1979.